

OSSERVATORIO FUTURA



*Blavi in questa epoca!
Un sacco di schermi.*



FANZINE#5

NOVEMBRE 2023

FANZINE #5

Periodico
di arte contemporanea
Novembre 2023

Progetto a cura di
Osservatorio Futura

Copertina di
Matteo Vettorello

Progetto grafico di
Danilo Sciorilli

Osservatorio Futura è un centro di ricerca e spazio espositivo fluido. Un progetto in continua evoluzione composto ad oggi da una parte editoriale, un archivio e una associazione culturale senza fine di lucro.

Questo progetto editoriale nasce con l'intento di approfondire periodicamente la ricerca contemporanea artistica in Italia.

FUORI POSTO

MATTEO VETTORELLO X FEDERICO PALUMBO

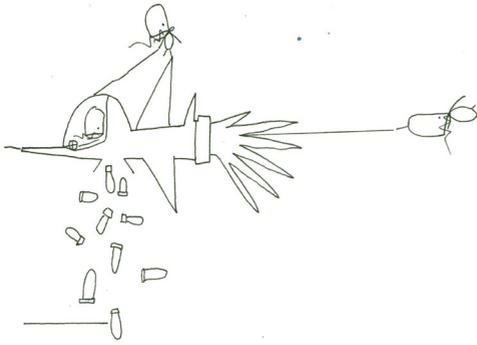
Progetto per: Rilevatore di benessere del vicinato (per ottimizzare la tranquillità di un condominio o R.B.V.O.T.C.)

Indicatore di appartenenza, rilevatore di armonia urbana installazione site specific
misure variabili 2023

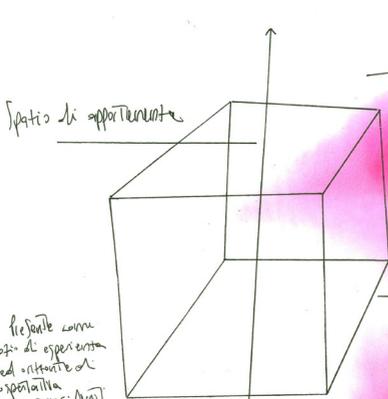
Ricerca Di Spazio e Dispositivo Di Scambio sono due elementi che sviluppano un principio universale: il senso di appartenenza. Nella narrazione questi due elementi assumono una forma diventando i personaggi di un racconto. I due cercano di risolvere la loro missione. Ricerca Di Spazio non si dà pace e deve necessariamente trovare un luogo dove stare, mentre Dispositivo Di Scambio ha l'urgenza di dare un senso al mondo che sta visitando, infatti si domanda ad ogni passo che compie il grado qualitativo dell'atmosfera in cui è immerso. I due percorrono a loro volta un presente inquieto, si relazionano con un sistema complesso; la missione è talmente complicata che Dispositivo Di Scambio è costretto a mettersi gli occhiali da sole, sente di dover filtrare le cose per ottenere un punto di vista adeguato. Ricerca Di Spazio, invece, accecato dal suo obiettivo, girovaga, gira in giro, per dirlo alla Haraway: lui mondeggia, "tra i colori" (ma questo lo aggiungo io). Ricerca Di Spazio si assume la responsabilità di rappresentare le debolezze dell'essere umano, è immerso nel paradosso, lui cerca la pace ma al contempo non si dà pace a causa del suo continuo fallire nella ricerca di un luogo dove stare.

Sullo sfondo della narrazione breve troviamo sfumature, macchie di colore, istinti cromatici lasciati fuggire con incosciente fluidità, come a rappresentare la casualità delle rocce. È l'ambiente in cui tutti noi ci immergiamo quotidianamente, nel continuo tentativo di rimanere affascinati da ciò che non esiste. Il racconto si svolge durante un mio processo di ideazione: linee rette costruiscono forme scultoree che si potrebbero realmente risolvere in una struttura installativa, permettendo alla storia di continuare concretamente nella realtà, sotto forma di esperimento.

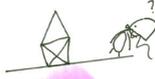
"La città è più tranquilla se la gente respira bene". Rilevatore di Benessere del Vicinato per Ottimizzare la Tranquillità di un Condominio (o RBVOTC) è un tentativo scultoreo che affronta i temi in cui Ricerca Di Spazio e Dispositivo Di Scambio sono immersi, una sostanza cognitiva intenzionale. L'intenzione immaginifica della mia scultura è quella di diventare un regolatore di empatia per il mondo, dove la vicinanza tra le persone solleva e risolve tutti i dubbi e le catastrofi del nostro contemporaneo, un rito dedicato all'ambiente che ci circonda e al suo sollevamento cromatico



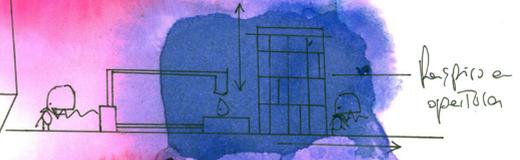
bomba



freante come spazio di esperienza ed ambiente di opportunità concettuali



Questo rilevatore di benessere indica una tonalità atmosferica molto inquietata, lo spazio di opportunità potrebbe rivelarsi non conforme alle aspettative

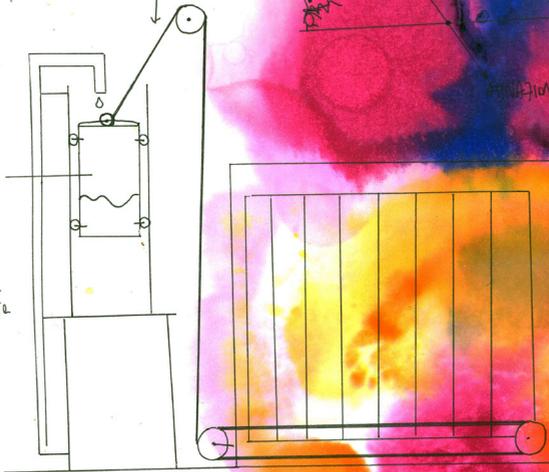


Respiro e apertura



l'abitante cambia orientamento in percentuale l'apertura dello spazio

Systema di attivazione a scollimento la potenza del soffio esecutive al tempo di apertura del passaggio



l'attivazione determina l'apertura del passaggio

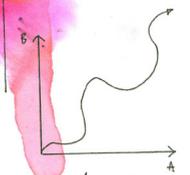
Distributore di controllo nella tranquillità.

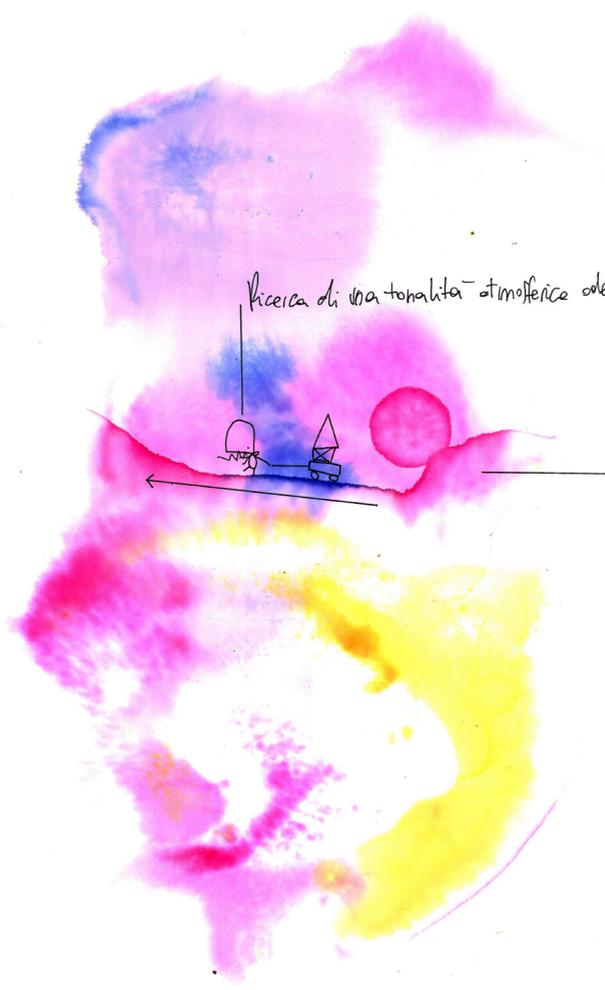
Attraverso una soglia che determina la possibilità di entrata e uscita da uno spazio, possiamo ~~definire~~ recepire il ~~spazio~~ spazio emotivo di un luogo.

A Soglia dell'attivazione

B Apertura del passaggio

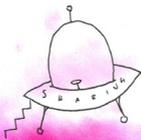
(lo spazio mio, ma da solo ti puoi lasciare.)





Ricerca di una tonalità atmosferica adeguata

Spazi di esperienza non conforme



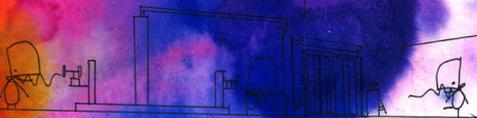
l'immersione in questa tonalità
atmosferica potrebbe rivelarsi
una missione complicata

◄ ◄ ◄ → cinescopi per missioni complesse

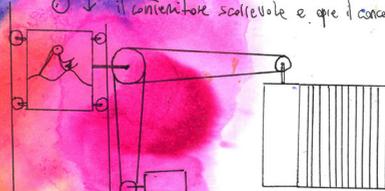
Probabilità immersive



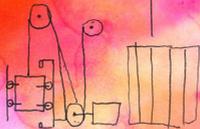
Dispositivo di
immersione



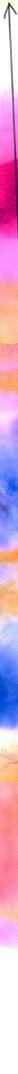
Il peso dell'acqua fa scendere
il contenitore scorrevole e apre il cancello



Il motore elettrico permette
di caricare scorrevole di
salire e chiudere il cancello



triplicazione di movimenti
e possibilità di utilizzo



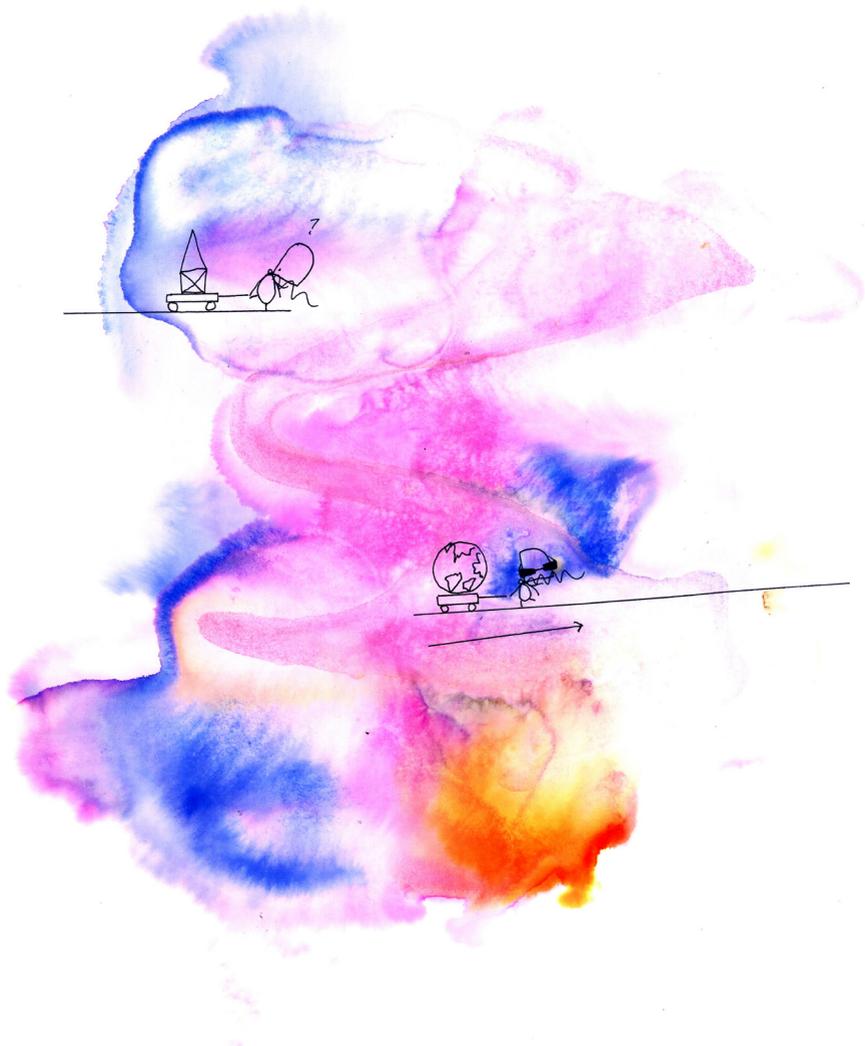
Probabilità immersive

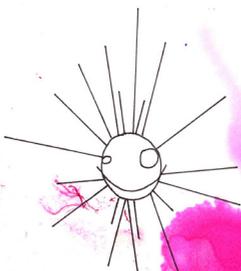
Accordo tra atmosfera ed essere umano

Similitudine tra soggetto e mondo

Percepisce la qualità atmosferica ha un potere conoscitivo, ti dice qualcosa dell'ultimo
to del mondo. L'atmosfera in cui ci troviamo
infanti determina l'uomo, il suo rapporto
con gli altri, con il mondo e con se stesso.

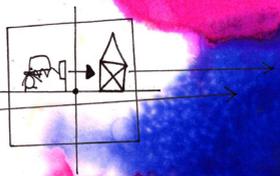




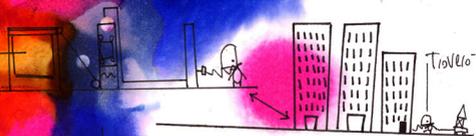


Atmosfera veramente molto inquinata

spazio respiro



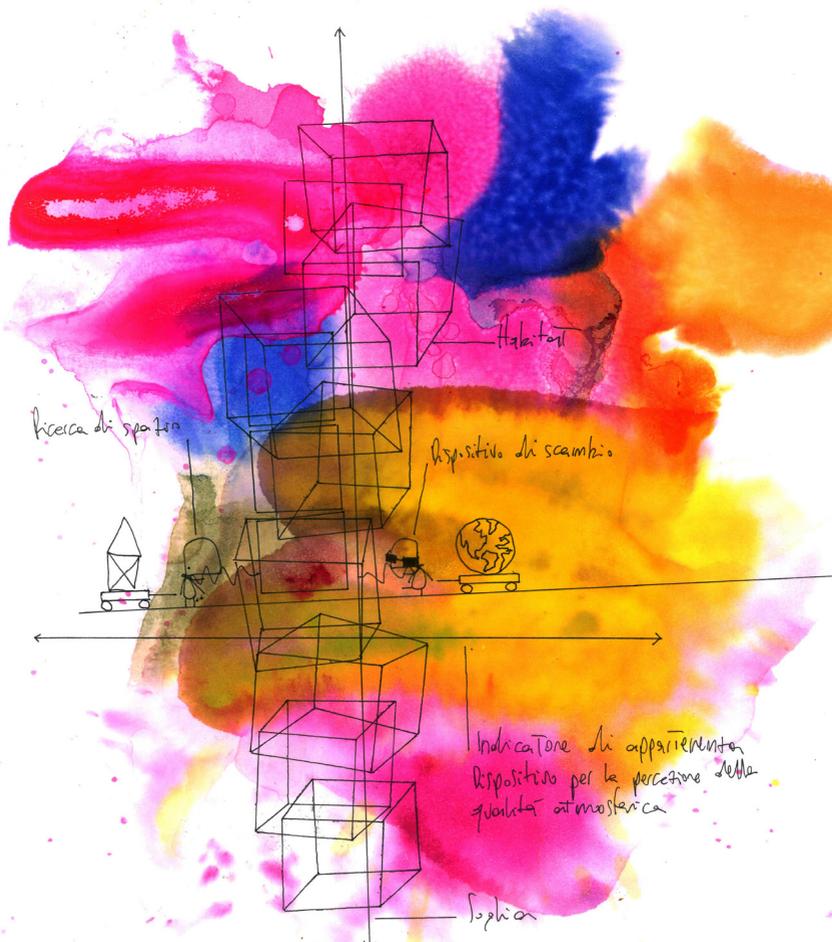
Porta di cantiere



Trovare il mio spazio!

He Winzho spazio prima di uscire di casa





Ricerca di spazio

Alatari

Dispositivo di scambio

Indicatore di appartenimento.
Dispositivo per la percezione della
qualità atmosferica

Sophia

In quale atmosfera ci troviamo?

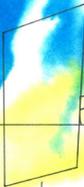


Che tecnologie può avere l'esistenza?

Allevatore di benessere del vicinato
per ottimizzare la tranquillità
di un condominio o BBVOTC.

Dispositivo come momento
di appartenenza. Il qui
e ora come spazio
di percezione del mondo.

Attraverso l'atto di riflettere
stiamo interagendo con
l'abitare che ci circonda

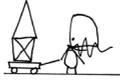


Lochia come spazio
di appartenenza in senso
incontorni quotidiani

Esegui tre lunghi respiri
prima di uscire di casa

Lochia spazio di appartenenza

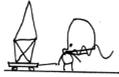
e quindi?



e quindi che?



e quindi stai trasportando il mondo zio! Come la vedi?

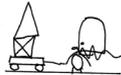


Beh! Ti trasporti una casa dove non ci entri nemmeno



questa non è la mia casa. È il mio luogo di pace, ma non so dove metterlo

Eh. Luogo di pace? Purtroppo questo mondo non ha più spazio



Purtroppo lo so! Per questo ti seguivo, magari saprai consigliarmi

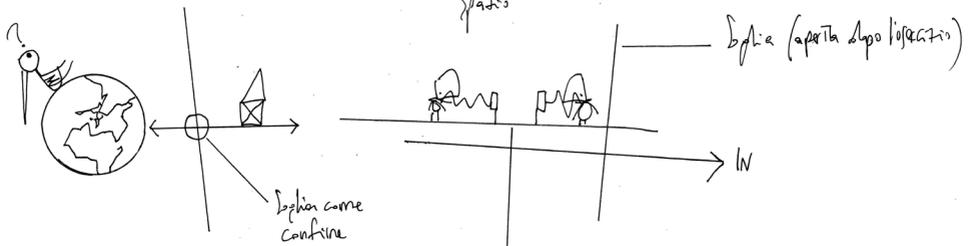
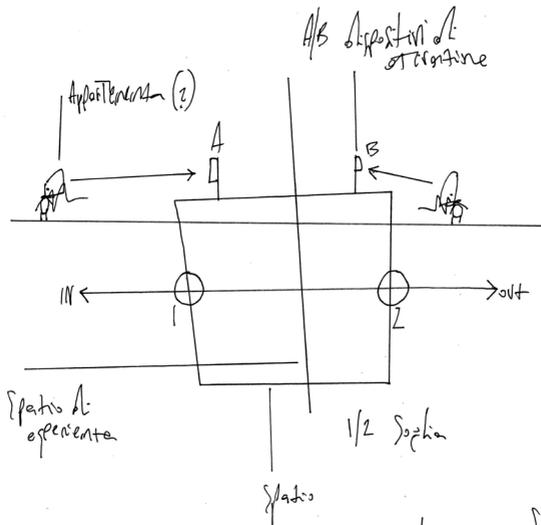
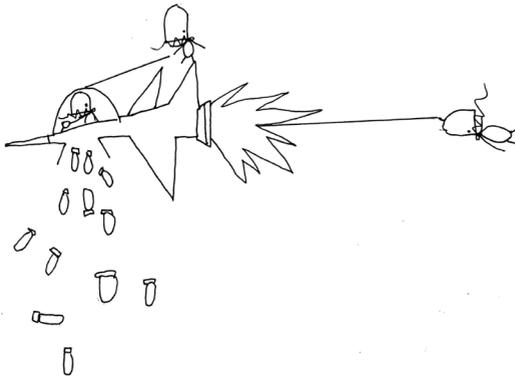
Posso solo augurarti buona fortuna a tanta armonia



Ma cosa me ne faccio dell'armonia?

Dell'armonia che te ne fai? La scambi con il mondo.

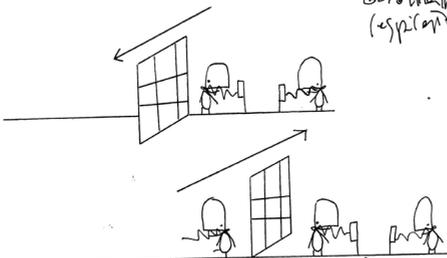


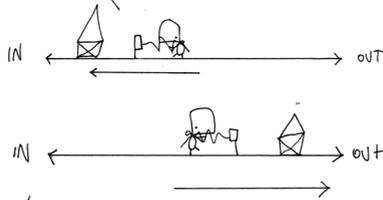
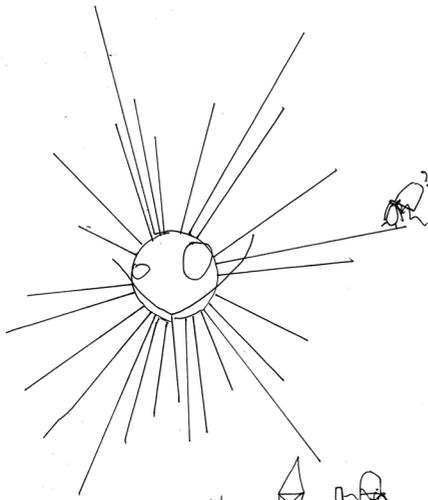


Coordinamenti
(esperienza)

Attivato dalla Sophia

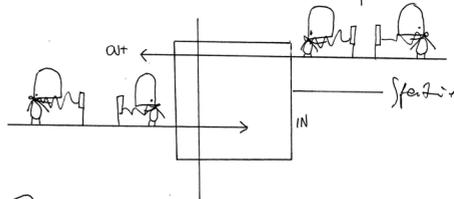
Sophia come confine sistema di appartenenza. la Sophia diventa un luogo di passaggio a cui è necessario prestare ascolto e rispettare la sua sensibilità



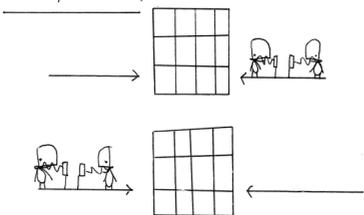


spazio coordinato
 ← sopra
 → sopra

spazio di esperienza e
 orizzonte di spazialità
 concordi.
 Proiezione di un dispositivo
 utile alla percezione del
 presente.

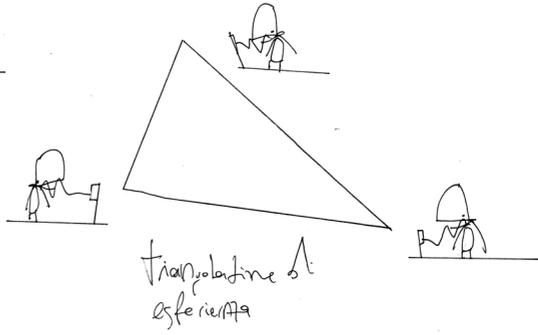


Porta entrata/uscita



Dispositivo di attivazione per un
 spazio coordinato.
 l'entrata e l'uscita dallo spazio
 dipendono dalla riuscita
 dell'esercizio.

Sintonia della
 Sophia



Triangolazione di
 esperienza



Dispositivo di scambio e ricerca di spazio sono due elementi che sviluppano un principio universale: il senso di appartenenza. Nella narrazione questi due elementi assumono una forma diventando ~~due~~ personaggi di un racconto. Ma i due cercano di risolvere la loro missione, ricerca di spazio non si da pace e deve necessariamente trovare un luogo dove stare mentre Dispositivo di scambio ha l'urgenza di dare un senso al mondo che sta visitando, infatti si domanda ad ogni passo che compie il grado qualitativo dell'atmosfera in cui è immerso ~~in fretta~~. I due passano a loro volta un presente inquieto, si relazionano con

Questo racconto si svolge durante un
lunco periodo di ideazione, linee rette
costruiscono forme scultoree che si potrebbero
realmente risolvere in una struttura installativa
che permetterebbe alla storia di continuare
concretamente nella realtà, sotto forma di
esperimento. "La città è più tranquilla
e la gente respira ~~meglio~~, bene"

Rilevazione di benessere del vicinato per
attuazione la tranquillità di un condominio
~~affronta i temi~~ è un tentativo scultoreo
che affronta i temi in cui ricerca di spazio
e ~~dispositivo di scambio~~ dispositivo di scambio
sono immersi: ~~un'idea di~~ in

una sostanza cognitiva intenzionale
Nella realtà l'intenzione immaginifica ^{termina scultura} ~~è il~~
~~dispositivo~~ diventa un regolatore di empatia
per il mondo, dove la vicinanza tra le persone
solleva e risolve tutti i dubbi e le catastrofi
del nostro contemporaneo, un rito dedicato
all'ambiente che ci circonda e al suo sollevamento
cromatico.

Fuori posto
di Davide Dal Sasso

Anche quando ci sembra di intravederne una, non è detto che riusciamo a trovarla una forma per quello che accade. Spesso si tratta di una esigenza: mentre tutto si muove, pretendiamo di trovare dei punti fermi. A volte riusciamo, a volte no. Ma quello che al primo sguardo sembra essere un insuccesso, forse non lo è. Ammettendo questa eventualità, l'artista Matteo Vettorello illustra una riflessione sul senso di appartenenza, sulla sintonia tra noi e il mondo. Raffigura uno scenario per rendere l'idea dei presupposti – evidentemente legati alla vita quotidiana – in base ai quali sta prendendo forma il suo progetto *Rilevatore di Benessere del Vicinato per Ottimizzare la Tranquillità di un Condominio*. Un'opera con la quale vuole rilevare la qualità delle nostre esistenze: le tonalità del vivere bene e delle inquietudini, le relazioni con gli altri esseri viventi e con il mondo.

Trapela insofferenza dalle parole che si scambiano i due personaggi disegnati da Vettorello, *Ricerca di spazio e Dispositivo di scambio*. Inquietudine per quella che, in fondo, è una riflessione sui possibili modi di stare al mondo. Dalla conversazione, grazie alla quale l'artista veneziano tratteggia sia ciascun personaggio sia i soggetti dei loro discorsi, emerge il tono di una netta inquietudine esistenziale. Fin dalle prime battute, entrambi dichiarano un certo spaesamento. Ciascun personaggio è infatti simbolo di una esigenza: trovare un luogo dove stare, dare un senso al mondo.

Ma di quella smania non si può dire solo del suo eventuale peso giacché, come mostra Vettorello, a scuotere gli animi – dall'interno dell'esistenza, sentendone tutta la sua forza – è semmai qualcosa che egli descrive anche come la contemplazione del fallimento: la possibilità stessa di riconoscersi su una soglia e di iniziare a sollevare alcune domande, non solo su di noi ma anche su quelle relazioni che intratteniamo incessantemente con il mondo.

L'obiettivo potrebbe essere allora trovare un equilibrio. Ma anche su questo, Vettorello lascia spazio a più alternative. Per esempio, a quella che propone un personaggio all'altro rispondendogli seccato: "Dell'armonia che te ne fai? La scambi con il mondo". I problemi che porta alla luce l'artista sono quello del pegno che andrebbe pagato per conseguire quell'esito tanto ambito e insieme quello della relazione con un habitat.

Da vicino o da lontano, è necessario avere una posizione – osserva Vettorello. A presentarsi, però, non sarebbe quel costante impegno ad affrontare il difficile che c'è nella questione esistenziale ma anche le sue sorprendenti vie da percorrere. Perché, torna sempre utile ricordarlo, è lì dove sembra che stia finendo qualcosa che sta già iniziando anche qualcos'altro.

Certo il luogo dei profeti è la prigione, ma non è bello stare dalla parte di chi ce li tiene.¹

1 Don Lorenzo Milani da "L'obbedienza non è più una virtù" (1965)

La peculiarità di Osservatorio Futura è sempre stata quella di evolversi in modo naturale.

Proprio come un figlio che, dopo avergli impartito alcune lezioni e dopo aver provveduto in parte all'educazione, cresce e inizia a camminare con le proprie gambe. Questo aspetto mi ha sempre divertito e stupito, perché mi fa rendere conto di come la contingenza a volte apra dei sentieri totalmente inaspettati e ciò mi dà speranza e fiducia nel futuro.

Io e Federico da qualche tempo abbiamo iniziato un ragionamento sull'Utopia. Anche in questo caso si trattava di un sentire che si è insinuato in modo naturale e in parte involontario in noi. Un vero e proprio anticorpo, un modo per sfuggire alle logiche di un sistema (dapprima artistico, globale poi) dal quale non ci sentivamo rappresentati. Effettivamente, Osservatorio stesso nasce da una sensazione di repulsione verso lo status quo e questo moto verso "l'altrove" ci ha spinti da subito a fissare degli obiettivi che in un certo senso, senza risorse, erano di fatto utopici. Del resto, visti gli ostacoli che la nostra generazione deve obbligatoriamente affrontare (in qualsiasi dimensione, da quella più relazionale e intima a quella lavorativa) per avere il salvacondotto che ti fa entrare nella vita dei grandi, l'idea stessa di fare qualcosa che esuli dalla produzione fine a se stessa, è utopia.

Chiariamo però cosa intendiamo con Utopia. Non ci interessa il significato storico o le congetture accademiche e letterarie che sono state fatte su questa parola, ci interessa come noi - e tantissime altre persone - viviamo l'utopia ogni giorno.

L'utopia è, per noi, porsi contro la logica dominante per creare delle alternative culturali esperibili senza barriera; significa opporsi all'utilitarismo e all'elitarismo e, cosa più importante, infrangere delle regole se serve (ma anche se non serve, per il brivido della tracotanza).

In relazione alla nostra vita e alla nostra esperienza, spesso mi viene in mente "L'obbedienza non è più una virtù", un piccolo volume di Don Milani, che mi ha folgorato anni fa. Con una semplicità disarmante lui, che tra l'altro è un personaggio insospettabile, è stato in grado di mettere nero su bianco la prima legge attitudinale per essere delle persone migliori e generare altri mondi, attaccando senza pietà coloro che obbediscono senza porsi domande: "Scendete nel pratico. Diteci esattamente cosa avete insegnato ai soldati. L'obbedienza a ogni costo? E se l'ordine era il bombardamento dei civili, un'azione di rappresaglia su un villaggio inerme, l'esecuzione sommaria dei partigiani, l'uso delle armi atomiche, batteriologiche, chimiche, la tortura, l'esecuzione

d'ostaggi, i processi sommari per semplici sospetti, le decimazioni (scegliere a sorte qualche soldato della Patria e fucilarlo per incutere terrore negli altri soldati della Patria), una guerra di evidente aggressione, l'ordine d'un ufficiale ribelle al popolo sovrano, la repressione di manifestazioni popolari?"

Finalmente arriviamo al punto che preferisco di tutto questo discorso sull'Utopia: essere creature utopiche, vuol dire anche essere anarchici e non eseguire gli ordini solo perché l'autorità ce lo impone.

L'utopia non esisterebbe senza l'anarchia o senza un minimo di critica al sistema burocratico che ci vorrebbe immobili, ingabbiati come Kafka in labirinti metafisici che non portano assolutamente a nulla, se non a un senso di perenne angoscia.

In conclusione, quando penso all'Utopia, penso a tantissime cose e persone che posso toccare con mano e non a qualcosa di astratto, astruso o irraggiungibile. Per quanto mi riguarda, RAVE è un'utopia e Isabella e Tiziana Pers, le fondatrici, sono delle anarchiche vere. RAVE è un meta progetto, ed è la prima residenza che apre la discussione sul ruolo e sulla responsabilità dell'arte contemporanea nei confronti dell'alterità animale e della prospettiva biocentrica. Il lavoro delle due artiste è ben radicato su un territorio marginale: si svolge in un borgo rurale dove vivono animali salvati dal macello e alberi dall'abbattimento.

Del resto cosa c'è di più anticapitalista e utopico del combattere l'alterità animale, di rendersi conto come lo sfruttamento delle risorse, dei lavori e degli animali sia tristemente interconnesso? "Human Liberation, Animal Liberation" è un motto che mi ripeto costantemente nella testa quanto sento parlare di soprusi da parte dello Stato, tanto in relazione agli animali non umani, quanto alla classe dei lavori o alle minoranze.

Ci troviamo in un ordine di cose che consideriamo talmente naturale da non renderci più chiaro quale sia il vero nemico, ma è palese che ci sia un parallelismo tra lo sfruttamento che risucchia il midollo dei lavoratori fino a consumarli lentamente in una vita di sacrifici e quello di povere creature che nascono per passare un'esistenza in gabbia, per poi essere giustiziati senza pietà. Non è un caso che il termine capitalismo nasca da Caput Capitis, ossia capo di bestiame, un concetto che Tiziana e Isabella Pers nei loro lavori tengono a sottolineare.

Lo specismo, così come il capitalismo, sono infatti dottrine talmente consolidate in Occidente, che paiono impossibili da debellare. Peter Singer in "Liberazione Animale" afferma che soltanto una rottura radicale, rispetto a più di duemila anni di pensiero occidentale riguardo agli animali, potrebbe essere una solida base per ripensare il nostro

rapporto con loro ed eliminare quindi lo sfruttamento.

Isabella e Tiziana a Rave spezzano la catena della consuetudine, contrapponendo l'identità all'alterità, ed effettivamente è proprio questa la chiave che può sradicare questo circolo di violenza. Quando una persona perde l'identità, ha perso tutto. Non è un caso che chi è affetto da una malattia neurodegenerativa, o un da un disturbo particolarmente grave, smette di esistere agli occhi degli altri come individuo, quando non si ricorda nemmeno più il suo nome.

A Rave ogni animale ha un'identità, non è un numero come tristemente vuole il sistema di produzione. Siamo da sempre abituati, e qualcuno l'accetta, all'idea della marchiatura a fuoco, una sequenza di cifre, sull'animale.

Tutte queste considerazioni fanno da prologo al breve racconto della residenza che ho avuto modo di condividere con due artisti che stimo molto: Giulia Cotterli e Danilo Sciorilli.

In quei giorni bellissimi, che ricordo con il sorriso, ho avuto modo di conoscere

Copper, Wendy, Bruce, Diego, e moltissimi altri. Di loro, Tiziana e Isabella sanno qualsiasi cosa: da dove arrivano, l'inferno da cui fuggivano e, soprattutto, conoscono la loro personalità. Questa cosa è di una bellezza sconcertante e, ogni volta che ci penso, mi commuovo. Non ho mai visto nessuno prendere così a cuore il benessere di una creatura, qualsiasi essa sia, ma provo comunque a riportarlo qui: l'amore e la gentilezza che Isabella e Tiziana hanno nei confronti degli animali non umani ospiti a RAVE, è la stessa che una madre pratica nei confronti del figlio.

Quelle bellissime giornate di inizio luglio, Isabella, Tiziana, Giulia, Danilo ed io le abbiamo passate a conoscere, prenderci cura e a spazzolare i cavalli e i pony (che sono così piccoli da non credere che siano loro i legittimi antenati dei cavalli per come li conosciamo), creature la cui saggezza si riflette negli occhi grandi ed espressivi. In questo clima di coesistenza, altra parola chiave che in RAVE diventa prassi, abbiamo sviluppato l'idea delle cartoline dall'Utopia, un progetto al nome "Baci da RAVE".

Il tema, che gli artisti hanno sviluppato, era quello di creare delle vere e proprie cartoline. Un dispositivo analogico, in un mondo estremamente digitale, da spedire a persone che in qualche modo, nella loro vita, facessero esercizio di Utopia. Questo discrimine può in realtà comprendere chiunque, persone insospettabili: una maestra che lavora con ragazzi di un quartiere difficile, un sindaco di un piccolo comune, un operaio con coscienza di classe che fa militanza attiva, ecc.

Le immagini su queste cartoline sono ovviamente ispirate agli abitanti di Rave, che vengono finalmente elevati a creature magiche e sollevati dal ruolo che i più gli attribuiscono: quello di animali produttivi.

Penso a un passo del Diario Notturmo di Flaiano e alla leggenda di un cielo stellato: "(...) narra che nella notte dei tempi, il paese era ricchissimo e i forzieri ripieni di monete d'oro. Un giorno il re volle aprire appunto tutti i forzieri per contare quelle monete, che erano miliardi e miliardi e di tutte le grandezze. Purtroppo il cielo, allora nero e vuoto, vide quel tesoro, pensò che poteva dopotutto adornarsene e, venuta la notte, lo rapì. Le stelle sono dunque la perdita ricchezza dei poveri. Perciò, nelle notti stellate li senti sospirare e maledire la legge gravitazionale celeste. Perciò quando sono felici dicono di toccare il cielo con un dito".

Gli animali rappresentati da Giulia Cotterli e Danilo Sciorilli fanno parte di questo altrove mistico a cui anelare, insieme al tesoro smarrito: non sono di questa terra, sono qualche spanna oltre, sono archetipi e simboli ancestrali, parte della leggenda. In conclusione, secondo me queste cartoline sono un modo per dire: abbiate il coraggio di andare contro le idee altrui, di discuterle e di mettere in dubbio tutto, sempre. I progetti come Rave sono una palestra per questo esercizio critico, sono ciò che ti dà speranza e fiducia per il futuro. E noi, ne abbiamo tanto bisogno, perché "abbiamo ancora la testa piena di miracoli e di magie".











ISABELLA PERS E TIZIANA PERS X BACI DA R.A.V.E.

Baci da RAVE si configura come una modalità concreta capace di diffondere l'esperienza di un'utopia realizzabile, di una possibilità di mondo tramite un gesto che appartiene al ricordo. In questo senso il progetto cuce la tensione verso un futuro che possiamo ancora salvare a una memoria collettiva con cui è necessario relazionarci. Il dialogo tra Osservatorio Futura e RAVE ha avuto origine in quei giorni d'estate, tra accudimento e ricerca, quando si sono radicate idee e fermenti. La lontananza geografica è stata annullata da una rara affinità di pensiero.

I disegni di Giulia Cotterli e Danilo Sciorilli raccontano la vitale unicità di individui che sono sopravvissuti, qui protagonisti dalla terra al cielo, quel cielo che agli individui destinati al nostro consumo è quasi sempre negato, insieme alla libertà.

Il progetto comprime idealmente il 'grattacielo' che Max Horkheimer aveva tanto lucidamente descritto nella sua analisi ('Il grattacielo', da Crepuscolo. Appunti presi in Germania 1926-1931), poiché pone sullo stesso piano chi viene tuttora schiacciato nel buio scantinato e chi può guardare la volta celeste dai piani più alti della scala sociale, eliminando di fatto dallo scenario la violenta verticalità oppressiva, liberando finalmente lo sguardo. 'Vista in sezione, la struttura sociale del presente dovrebbe configurarsi all'incirca così: su in alto i grandi magnati dei trust dei diversi gruppi di potere capitalistici che però sono in lotta tra loro; sotto di essi i magnati minori, i grandi proprietari terrieri e tutto lo staff dei collaboratori importanti; sotto di essi - suddivise in singoli strati - le masse dei liberi professionisti e degli impiegati di grado inferiore, della manovalanza politica, dei militari e dei professori, degli ingegneri e dei capoufficio fino alle dattilografe; ancora più giù i residui delle piccole esistenze autonome, gli artigiani, i bottegai, i contadini e tutti quanti, poi il proletariato, dagli strati operai qualificati meglio retribuiti, passando attraverso i manovali fino ad arrivare ai disoccupati cronici, ai poveri, ai vecchi e ai malati. Solo sotto tutto questo comincia quello che è il vero e proprio fondamento della miseria, sul quale si innalza questa costruzione, giacché finora abbiamo parlato solo dei paesi capitalistici sviluppati, e tutta la loro vita è sorretta dall'orribile apparato di sfruttamento che funziona nei territori semi-coloniali e coloniali, ossia in quella che è di gran lunga la parte più grande del mondo. Larghi territori dei Balcani sono una camera di tortura, in India, in Cina, in Africa la miseria di massa supera ogni immaginazione. Sotto gli ambiti in cui crepano a milioni i coolie della terra, andrebbe poi rappresentata l'indescrivibile, inimmaginabile

sofferenza degli animali, l'inferno animale nella società umana, il sudore, il sangue, la disperazione degli animali.

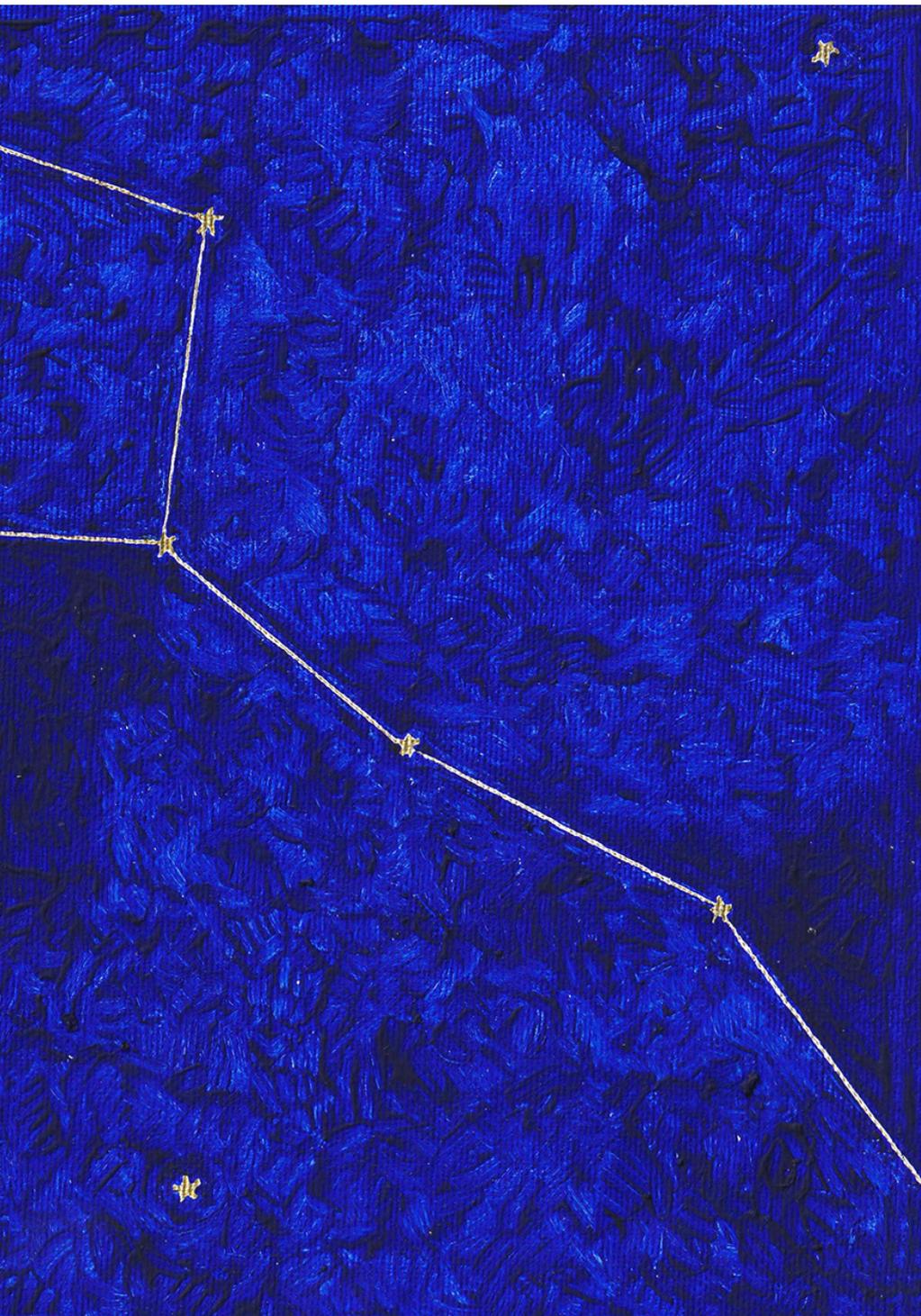
Questo edificio, la cui cantina è un mattatoio e il cui tetto è una cattedrale, dalle finestre dei piani superiori assicura effettivamente una bella vista sul cielo stellato.'

Lo struggente gallo Pasquale di Giulia, un po' goffo perché geneticamente selezionato per essere animale 'da carne', e senza coda per via dei maltrattamenti, si staglia leggero tra le costellazioni. Mentre il dinamico capro camosciato di Danilo, William, sopravvissuto alla mattanza pasquale del 2021, riesce ad assaggiare tutto ciò che può raggiungere, inclusa una stella.

Le cartoline suggeriscono con grande lirismo ciò che ci stiamo perdendo come specie nella nostra visione antropocentrata, e ciò che potremmo fare se solo fossimo in grado di alzare lo sguardo al di là del contingente, citando Norberto Bobbio: 'più in alto e più lontano'.

Immagine 1: Giulia Cotterli, "Pasquale", acrilico e penna su tela, 21x30cm, 2023; Immagine 2: Danilo Sciorilli, "Mangiatore di stelle", matita su carta 10x15cm, 2023









Note sull'utility. Tra il femminismo glitch di Legacy Russell e What's the Use?

CONVERSAZIONE TRA SARA AHMED E MATTEO GARI

Cosa rende qualcosa "utile"? Chi è a decidere cosa è utile e cos'è inutile? Cosa succede quando le persone utilizzano qualcosa in un modo o per uno scopo per i quali questo non era stato originariamente pensato? Infine, cosa accade quando qualcosa o qualcuno si rifiuta di rendersi utile?

Per provare a rispondere a queste domande è utile partire tentando di comprendere il significato stesso dell'"usare" qualcosa. Tutti noi utilizziamo gli oggetti per uno scopo. Per esempio, utilizziamo le pentole per bollire dell'acqua. Utilizzare può, però, significare anche il consumo di qualcosa, come quando utilizziamo il denaro per acquistare un bene. O ancora, usare può indicare lo sfruttamento di qualcosa allo scopo di trarne vantaggio, come il sistema colonialista sfrutta le colonie per ottenere risorse preziose. Infine, l'utilizzo di qualcosa è una componente fondamentale del processo di creazione di abitudini nei confronti di una determinata situazione. L'utilizzo può descrivere sia lo scopo di qualcosa e ciò che è destinata a fare, tanto quanto la relazione tra le cose: come queste vanno impiegate, chi è destinato a utilizzarle e in che ambiente queste devono essere utilizzate. Per esempio, una porta ha lo scopo di collegare due spazi che altrimenti sarebbero inaccessibili l'uno dall'altro. Tuttavia, molte porte hanno serrature, il che significa che solo ad alcune persone è permesso utilizzarle, implicando che alcuni spazi sono disegnati per rimanere chiusi ad alcune persone.

Se pensiamo a un sentiero possiamo notare come questo si forma quando sempre più persone iniziano a percorrerlo per raggiungere la stessa località. Più persone utilizzano un percorso, più questo si scava profondamente nel paesaggio e, conseguentemente, diventa sempre più visibile e riconoscibile per i futuri passanti che, con buona probabilità, sceglieranno a loro volta di utilizzarlo. Quando gli esseri umani incontrano un percorso già utilizzato hanno spesso l'impressione che questo sia una componente naturale dell'ambiente. Nel libro *What's the Use?: On the Uses of Use* (2019), l'autrice Sara Ahmed descrive così questa sensazione di apparente naturalità e familiarità che si prova quando si incontrano percorsi già battuti:

Once something has been used, you are encouraged to go in that direction: your progression would be eased. Used involves not only a description of a condition but an invitation. The more a path is used, the more a path is used. How strange that sentence makes sense... A history of use is a history of things becoming natural.¹

In maniera provocatoria, Ahmed intende farci comprendere che quando qualcosa esiste allo scopo di consentire lo sviluppo di un

determinato soggetto, soprattutto se questo è singolo, in forma, normato e abile, questo qualcosa non appare come artificiale, ma naturale. Il pensiero di Ahmed ci costringe a riconsiderare gli oggetti che ci circondano, apparsi magari banali fino a questo momento, con occhi nuovi: le tazze nelle nostre dispense, i vestiti nei nostri armadi, le sedie intorno ai nostri tavoli, le strade delle nostre città e gli edifici in cui viviamo, sono progettati per un utilizzo ben preciso e, leggendo tra le righe del loro design, si può intravedere con chiarezza quali persone sono destinate al loro utilizzo e, conseguentemente, le persone che non lo sono. Quando qualcosa sembra "naturale", o normale, è necessario interrogarsi e scavare a fondo per riconoscere per quali corpi questa cosa è stata disegnata e immaginata. Vediamo come Ahmed intende il concetto di utilizzabilità:

It is not just whether an object or environment can be used but who can use an object or environment given how it has been designed and who cannot. [...] If a world has not been built to accommodate you, it takes much more out of you to do the same thing compared to those who are accommodated.²

Il nocciolo della questione è quindi che alcune persone possono vivere la propria vita senza prestare attenzione al design delle cose che le circondano, perché queste non ostacolano il loro percorso, ma sono anzi progettate proprio per supportarli. Nei casi peggiori, alcune cose del nostro mondo sono pensate senza considerare chi ne viene escluso. Questo ovviamente va oltre la progettazione di oggetti e tecnologie, comprendendo qualsiasi cosa: dai sistemi di comunicazione ai processi di giustizia e qualsiasi altra cosa progettata, più o meno volontariamente, per favorire determinati individui a scapito altri. Questo pensiero si interseca quindi il processo di discriminazione e violenza normativa che la società capitalista e patriarcale mette in atto nei confronti di tutte quelle identità marginalizzate per via della loro etnia, sessualità, identità di genere o nazionalità. Questo significa che ognuno di noi partecipa continuamente al processo di creazione di quel fantomatico sentiero che rafforza il senso di come e da chi questo dovrebbe essere utilizzato. Tutte le nostre attività sono, più o meno volontariamente, disegnate per essere partecipate da determinati organismi, gruppi etnici, identità sessuali e generi ben precisi che sono destinati a sentirsi benvenuti.

Dopo aver ragionato su come l'utilizzo informa gli oggetti e gli spazi rendendoli più o meno fruibili, e inclusivi, a determinate persone è importante interrogarsi sullo stesso concetto di utilità. A prima vista, l'idea di utilità può sembrare ovvia: una cosa è considerata utile se

può essere utilizzata. Questo può essere vero nel caso di utensili e oggetti tecnici come martelli o attaccapanni ma, nel corso della storia fino ai giorni nostri, il concetto di utilità è stato anche utilizzato come arma per giustificare attacchi, espropriazioni e invasioni verso popoli e forme di esistenza che possedevano risorse considerate utili. Per esempio, i colonizzatori europei navigarono in tutto il mondo scoprendo altre popolazioni che godevano della loro terra in modi che essi consideravano poco fruttuosi e, di conseguenza, "inutili" e fornendo quindi loro il pretesto per renderli passibili di espropriazione.

Così Ahmed parla dei concetti di utilità e inutilità:

...the word Useless is a powerful tool, a way of designating some beings as being without value, a way of discarding people as well as things. The word Unused is also a word that is deeply political, as a frame, as a technique, all the more the moment it appears to be used as mere description.³

L'idea di inutilità è, a sua volta, utilizzata come strumento aggressivo da parte del sistema capitalista e colonialista. Ahmed scrive:

The history of cotton shows us how we cannot understand capitalism without reference to colonialism and slavery; the expansion of this industry depended on slaves in the Southern US growing cotton on land expropriated from Native Americans... The slave becomes an empty vessel to be occupied, enjoyed and used up. A history of the requirement to be useful is also a history of exhaustion. Use becomes for some a form of biological destiny as well as bodily depletion... Race and class work together to create a set of expectations of who will be useful for what, of what some bodies are for... The extraction of use from some bodies by defining others as bodies to be used was justified as a mission to improve humanity.⁴

Per giustificare queste azioni violente il sistema coloniale ha giustapposto all'idea di utilità una sorta di dovere morale, attraverso concetti come degenerazione, criminalità e ordine naturale, in modo da poter soggiogare interi popoli ed estrarre valore dalle loro terre in quanto, a loro detta, i proprietari non erano sufficientemente in grado di farlo.

Questo codice morale è diventato la base per tutto, dallo sviluppo delle scuole all'espansione dello stato di polizia, e sfortunatamente questo culto dell'utilità è forte ancora oggi: è evidente quando guardiamo alle politiche riguardo la povertà o la disabilità e come queste

What's the Use?



Sara Ahmed

vengono comunicate. La ragione è che la disabilità e la povertà, in una prospettiva capitalista, sono viste come un limite alla quantità di valore che può essere estratto da un essere umano. Sotto il capitalismo tutto ciò che è fragile o "improduttivo" è considerato un vizio, una patologia o un comportamento inaccettabile. Ahmed lo dice così:

Tactics for demonizing others as useless turn violence into a moral right... Use becomes a command as well as a threat: if to be idle or useless is not to support what is being accomplished, then to be idle or useless is not to be supported.⁵

Finora abbiamo esplorato due aspetti dell'utilità: uno è il modo in cui la progettazione di qualcosa spesso esclude determinati tipi di persone dal suo utilizzo, l'altro è che l'inutilità è spesso dispiegata contro strumento violento nei confronti delle persone socialmente più deboli. Una soluzione estremamente ovvia quanto utopica sarebbe abolire il capitalismo ma, sfortunatamente, non sembra che questo possa accadere in tempi brevi. Quindi, nel frattempo, è necessario ragionare su come intendiamo e possiamo rispondere a questi progetti dal design esclusivo ed escludente.

Qui ci viene incontro il glitch, teorizzato da Legacy Russell come "errore" o mancato funzionamento volontario. Per Russell, i glitch sono modi per sovvertire e smantellare il binarismo di genere e il modo in cui la società dominante richiede che i nostri corpi siano leggibili, classificabili e, in ultima analisi, utili agli occhi della società. Il femminismo glitch si pone come strumento in grado di creare spazio nel mondo attraverso la rottura. Le sue istanze sono quindi sorelle dell'idea di utilità presentata da Ahmed: se Ahmed indica un percorso e sottolinea come questo sottintenda per chi questo è stato concepito, per Russell la chiave di volta è il desiderio di non voler intraprendere quel percorso e, anzi, deragliare del tutto.

Il glitch risponde quindi alle forme di utilizzo esclusivo delle tecnologie proponendone un uso deliberatamente improprio che fa dell'inutilità uno strumento di resistenza e sopravvivenza strategica atto a rendere manifesti nuovi modi possibili di esistere e comunicare. Mentre Ahmed descrive tutti i modi in cui le cose vengono rese utili, Russell parla di rotture, fessure, penetrazioni, forature e strappi, descrivendo i vari modi in cui è possibile rendere sé stessi e gli strumenti che utilizziamo inutili agli scopi per cui sono stati progettati quando questi sono nocivi verso la nostra stessa esistenza. Vista da questa prospettiva, la storia dell'utilizzo delle cose è contemporaneamente una storia di come queste vengano assimilate dalla società

come "normali" e naturali. Il glitch quindi è un modo per celebrare l'errore, il fallimento e l'inutilità come nuova forza generatrice proprio perché è il fallimento a incentivare nuovi modi di guardare al mondo. Il metodo principale proposto da Legacy Russell per perforare i sistemi e negare la propria utilità è contrastare il binarismo di genere, visto come un importante campo di battaglia in cui scontrarsi contro il capitalismo, il patriarcato e altre gerarchie che limitano i nostri spazi di esistenza.

Il glitch rappresenta un'opportunità creativa per mettere in pratica quello che potremmo definire un "utilizzo queer" delle cose: ovvero una pratica in grado di rendere visibili e manifeste tutte quelle persone e quei pensieri che si trovano sullo sfondo della società, creando un'apertura potenziale in grado di trasformare le tecnologie che utilizziamo.

Interrogare costantemente ciò che incontriamo e utilizziamo ogni giorno ci porta a comprendere chi ne viene escluso e ci dà l'opportunità di immaginare e mettere in atto nuovi modi di smantellare questi sistemi o rifiutarci di usarli, creandone di più inclusivi. In una prospettiva storica, anche la pratica dello sciopero è una forma di glitch nel sistema capitalista: quando i luoghi e le condizioni di lavoro diventano scenari di disumanizzazione, deporre i propri strumenti di lavoro è una delle azioni più potenti che è possibile fare. Il capitalismo richiede profitti attraverso modalità che incentivano le imprese ad abusare dei propri lavoratori. Perché quindi non usare gli stessi strumenti di profitto come un'arma puntata nell'altra direzione allo scopo di inceppare il sistema fino a quando le condizioni non cambiano? Oppure, invece di rifiutarsi di usare strumenti disumanizzanti, è importante imparare a usare pubblicamente ciò che ci esclude e discrimina proprio per evidenziare questa esclusione.

Viviamo in un sistema che rende sistematicamente più complesso lo svolgersi della vita di persone povere, disabili, trans e non bianche, e in cui anche le cose apparentemente più banali o scontate come utilizzare un bagno pubblico, cercare un lavoro, votare ed esprimersi liberamente possono diventare motivo di abuso o da parte di una società che vede queste persone come un "problema tecnico". Per questo motivo Legacy Russell con il suo manifesto glitch ci invita all'azione:

We reject being bought and sold. We feel no shame about turning our backs on a market that wants to eat us alive. We will strategize and collectivize towards uselessness, a failure that imagines, innovates and emancipates. We will find life, joy, and longevity in breaking what needs to be broken.⁶

La queerness non è semplicemente un insieme di identità e orientamenti sessuali non conformi alle tradizionali dicotomie, ma una filosofia di vita che sfida le stesse fondamenta delle strutture sociali e culturali. In una società che ha storicamente favorito l'omogeneità, la queerness incarna la diversità in ogni sua forma. Questa diversità è una forza rivoluzionaria che ci costringe a ridefinire il concetto stesso di normalità e a riconsiderare il valore delle esperienze umane al di fuori dei confini della norma.

L'arte queer si abbandona al fallimento e all'errore come parte integrante del processo creativo. Questa inclinazione non è semplicemente un atto di sperimentazione, ma una dichiarazione di libertà dalla perfezione. Il fallimento diventa un'opportunità per sfidare i confini dell'arte tradizionale, per esplorare i margini dell'espressione e per rintracciare la bellezza nell'imperfezione stessa. In questo modo, l'arte queer trascende i limiti imposti dal perfezionismo culturale e abbraccia la vitalità del processo creativo.

1 Ahmed, S., *What's the Use?: On the Uses of Use*, Duke University Press, 2019, p.41: "Quando qualcosa è stato utilizzato, sei incoraggiato ad andare in quella direzione: la tua progressione sarebbe facilitata. [Ciò che è stato, ndr.] Utilizzato comporta non solo una descrizione di una condizione, ma un invito. Più un percorso è usato, più un percorso è usato. Che strano che quella frase abbia senso... Una storia d'uso è una storia di cose che diventano naturali. (Trad. dell'autore)

2 Ivi, pp.59-63: "Non riguarda solo se un oggetto o un ambiente possono essere utilizzati, ma chi può utilizzare un oggetto o un ambiente dato il modo in cui è stato progettato e chi non può. [...] Se un mondo non è stato costruito per accoglierti, ti è richiesto molto di più per fare la stessa cosa rispetto a coloro che sono adatti." (Trad. dell'autore)

3 Ivi, p.48: "la parola Inutile è uno strumento potente, un modo per designare alcuni esseri come senza valore, un modo per scartare le persone e le cose. La parola Inutilizzato è anche una parola profondamente politica, come cornice, come tecnica, tanto

4 Ivi., p.95: "La storia del cotone ci mostra come non possiamo capire il capitalismo senza riferirci al colonialismo e alla schiavitù; l'espansione di questa industria dipendeva dagli schiavi del sud degli Stati Uniti che coltivavano cotone su terreni espropriati dai nativi americani... Lo schiavo diventa un vaso vuoto da occupare, di cui godere e da consumare. Una storia del requisito di essere utile è anche una storia di esaurimento. L'uso diventa per alcuni una forma di destino biologico così come esaurimento corporeo... Razza e classe lavorano insieme per creare un insieme di aspettative di chi sarà utile per cosa, di ciò per cui alcuni corpi sono... L'estrazione dell'uso di alcuni corpi attraverso la definizione degli altri come corpi da utilizzare era giustificata come una missione per migliorare l'umanità." (Trad. dell'autore)

5 Ivi, p.101, 104: Le tattiche che demonizzano gli altri in quanto inutili trasformano la violenza in un diritto morale... L'uso diventa un comando oltre che una minaccia: se essere inattivi o inutili non sostiene ciò che si sta realizzando, allora essere oziosi o inutili non deve essere sostenuto. (Trad. dell'autore)

6 Russell, 2021, pp.147-152: "Ci rifiutiamo di essere comprati e venduti. Non ci vergogniamo di voltare le spalle a un mercato che vuole mangiarci vivi. Strategizzeremo e collettivizzeremo verso l'inutilità, un fallimento che immagina, innova ed emancipa. Troveremo vita, gioia e longevità nel rompere ciò che deve essere rotto." (Trad. dell'autore)



GLITCH

FEMINISM



LEGACY RUSSELL

FIRE- STARTER

ANNA CASARTELLI X GREGORIO VIGNOLA

C'è stato un tempo in cui la forma delle cose era in movimento. In cui l'uomo non era uomo e l'animale non era animale, ma due facce della stessa medaglia. Si parlava allora di creature, di regno delle metamorfosi.

Ci si seguiva ed inseguiva in una danza senza carnefice e senza vittima, in cui la caccia era il rituale che teneva tutto, inesorabilmente, unito. Dominare e lasciarsi dominare, secondo i ritmi della Natura, non lasciava spazio a gerarchie, ma al semplice ordine delle cose. Non importava il fine, non ce n'era uno. Era così che dovevano andare le cose. Bisognava essere orso, per cacciare un orso. Bisognava potersi chiamare per nome, per possedere o essere posseduti. Bisognava essere un tutt'uno, perchè la vita potesse scorrere, perchè la danza potesse chiudere il suo cerchio. Bisognava provare a stare lì, tra il mondo del visibile e dell'invisibile.

La caccia era un atto di corteggiamento e di possessione che andava rispettato e preparato con cura, accogliere dentro di sé il corpo di un altro essere vivente un privilegio. L'uccisione, solo una fase, uno stadio del processo di metamorfosi, uno dei tanti atti di quella danza. La morte, la forma intermedia tra lo stato di materia che conosciamo, e qualcos'altro. Un momento potenziale, un'opportunità, per poter avere un'altra storia.

Si parlava allora di tre mondi: quello di mezzo era destinato agli uomini.

Ecco che quella rituale lacerante danza, che tutto lega con le sue movenze, va a cicatrizzare indissolubilmente le carni e gli spiriti:

FLUSSO

In esso tutto scorre; talvolta come uno scrosciante e rumoroso fiume in piena, talaltra come un silente e fruscante ruscello, tutto semplicemente ed inesorabilmente è.

Nulla ha una ragione, eppure tutto ha un senso.

Niente di quell'esistenza che ogni corpo abita, lasciava spazio al dubbio che ci fosse un glitch.

Il flusso è tutto, e tutto è il flusso: vita e morte sono intrecciati, fusi assieme come metalli forgiati una lega senza tempo.

L'una spinge, ricerca, scava e colpisce, l'altra sospinge la prima, così da ridarle afflato.

La caccia diviene cavo di connessione, fibra di trasmissione finemente intrecciata dalla zampa matrice.

Essa è acme del rapporto, penetrazione vitale e trafittura vigorosa; essa è trabocco energetico, da uno stato all'altro, dono rubato. Come nel sacrificio, rituale o conservativo che sia, anche la caccia lascia un segno sulla pelle del mondo. Essa segna indelebilmente chiunque la sfiori, poiché nessuno dei protagonisti che prende parte e tale cerimonia sarà più lo stesso. Chi caccia è predatore e preda, chi è cacciato valica la soglia tra visibile ed invisibile, per divenire anch'egli cacciatore, e poi preda nuovamente, in un inseguimento senza fine, si corre verso la morte, per rinascere.

Si lasciavano segni sulla pietra perché la memoria persistesse, perché si compisse l'atto magico. Non si pensava ad una vita oltre la vita perché non ce n'era bisogno, erano momenti diversi dello stesso percorso, infinito e circolare. Il sacrificio, la restituzione dell'energia alla terra, la redistribuzione delle anime in altre anime. La violenza, necessaria e naturale. La caccia, un gioco di ruolo e di scambi in cui vinto e vincitore, volta per volta, si invertivano le parti. L'Eros, una pulsione viscerale legata al senso di possessione, al desiderio di inglobare, assorbire, in modo totalizzante, l'Altro.

Rispetto, per quello che veniva preso e poi riconsegnato.

C'era un'altra forma di paura. In quel mondo di Caos e di creature, che aveva forse più la forma di un istinto di sopravvivenza che di ansia di non essere più quello che si è. Di non esistere. Di dover mettere dei punti, dei confini, al pensiero, alle cose, all'esistenza.

È come se la potessi respirare adesso, quella tensione scatenata da un terrore silenzioso, che viaggia sottopelle.

Quella sensazione di dover chiudere tutto dentro i confini di una definizione - più o meno - logica, di abbandonarsi alla frenesia del controllo, del darsi un fine, uno scopo.

La violenza qui lacera, divide, ferisce. È voragine, apertura, dolore, lacerante lama, dissacrata.

Disuniti, disconnessi, in disequilibrio, proiettati così avanti rispetto i passi del "qui ed ora" da non sapere più dove si è, chi si è, e per quale ragione. Con la testa in avanti su un domani di cui sappiamo già - o almeno, abbiamo deciso - ci sarà una fine.

Persi, in un mondo ordinato e ricostruito a nostra misura dalle nostre stesse mani.

Allo sbaraglio, più di quanto non lo fossimo nel mondo delle creature

Eppure una parte di noi è sempre stati lì, in quelle caverne umide e polverose dove tutto è iniziato.

Dove abbiamo deciso di mettere un segno, perenne e per sempre. Dove si è circoscritta la potenza delle cose, dove la conoscenza passava dall'esperienza alla rappresentazione.

Con l'idea, più o meno lungimirante

Di lasciare una traccia

Una forma di eredità

Al futuro.

La fredda epidermide terrestre stride e sbatte sotto ai colpi della sua stessa carne, schiena contro schiena, osso contro osso, per mano di chi non ha né corna, né artigli, per inciderne le carni. Come un ventre materno, quel cielo di pietra buia si fa monitor di narrazioni eterne, testimone di un battito senza tempo e senza luogo.

Colui che prima aveva tutto, ora non ha nulla: conoscenza, tecnica, sperimentazione, progresso, nulla di tutto ciò lo poteva salvare. Il tiepido groviglio di cavi chiuso a nido, non poteva essere altro che un nostalgico giaciglio nel quale rintanarsi, in attesa.

Tutto del visibile e dell'invisibile si chiude in cerchio, e il fato di quella spoglia creatura non faceva certo eccezione. Quel mondo che prima aveva posseduto, con palmo e senno, non era più la fredda e malleabile rupe con la quale ferire e curare; esso era tornato ad essere l'errante scoglio cosmico che era sempre stato.

La bramosia di trovare risposte a tutte le domande alle quali per sua natura aveva accesso, fece di quell'imberbe essere, un cagionevole schiavo del confine. Sempre esilmente borderline, tra mortale e divino, tra calcolabile e innumerevole, tra finito e illimitato, egli aveva ormai perso quella battaglia che fino ad allora sottilmente tese, come la corda di un arco, tutta la sua esistenza.

Che cos'è perdere poi in fondo, se non una grande opportunità, l'occasione di ricominciare ad essere, privo di tutto, qualcos'altro.

Tornare flusso.

**PLE-
ASE
DON'T
TELL**

FEDERICA FIUMELLI

PREMESSA A(METODOLOGICA)

In quello che leggerete in questo spazio avulso non vi è metodo. Siamo immaginatori dell'arte, non vi si arrabbino gli storici o i critici, qua siamo davanti a un drink ghiacciato a parlare con un amico in un bugigattolo di un bar. Siamo intimi, colloquiali, informali, tendenzialmente narcisisti. Immaginiamo, fantastichiamo, sedotti inguaribili di immagini. Lontani dalle nozioni, immaginiamo l'immagine. Ma non ditelo in giro, perché è un segreto. Le opinioni personali non richieste sono un segreto.

ISTRUZIONI PER L'USO

Scegliete un manuale o un libro di storia dell'arte, lasciatelo cadere su un piano. Esso si aprirà come fato vuole. Osservate l'immagine. Ecco ora sedetevi e iniziate a immaginare quello che osservate. Preferibilmente da consumarsi con un drink ghiacciato.

La finestra, alla stregua di un mirino, inquadra una porzione di paesaggio, ed è primavera. Tutto si rischiarà, la luce entra calda e sicura penetrando gli ultimi pensieri invernali. Trovo erotica questa interruzione luminosa che irrompe il tempo, felpata, così inaspettata. Il polline, esile e volubile, volteggia nell'aria indisturbato, troppo leggero per occuparsi della gravità delle cose, della loro bestialità intrinseca e selvaggia. Poi un tonfo sordido. Mi sveglio. Era un sogno. Quella visione primaverile celestiale dove tutto sembrava intonso e rischiarato non era nient'altro che un dolce momento del sonno. Ma un altro libro è caduto nell'autunno delle cose da non dire.

Questa volta il fato si è posato come polline sulle nature morte di Giorgio Morandi.

E noi seduti, in un bianco e nero dai toni distopici e cubisti, come in un dipinto della pittrice americana Avery K. Singer ci troviamo a sorreggiare il nostro cocktail, un Fellini, a base di bitter, limone, aceto balsamico invecchiato e Sanbitter Dry.

Tu mi chiedi di Giorgio, delle sue ossessioni, delle sue manie. Ma una cura "battiatesca" per uscire dalla fascinazione di Morandi, una volta entrati nel suo operare, non c'è.

E nuovamente, il bianco e nero avvolge le nostre vite con un cult.

“Senti so che hai un magnifico Morandi.

Ah, sì. È il pittore che amo di più. Gli oggetti sono immersi in una luce di sogno.

Eppure sono dipinti con uno stacco, con una precisione, con un rigore che li rendono quasi intangibili. Si può dire che è un’arte in cui niente accade per caso.

Questa è proprio l’arte che preferisco, quella che penso servirà domani: un’arte chiara, netta, senza retorica, che non dica bugie, che non sia adulatorice.

Bisognerebbe vivere fuori dalle passioni, oltre i sentimenti, nell’armonia che c’è nell’opera d’arte riuscita, in quell’ordine incantato... Dovremmo riuscire ad amarci tanto da vivere fuori dal tempo, distaccati... distaccati.”

Basterebbe questo dialogo - manifesto tra il giornalista Marcello Rubini e l’intellettuale Steiner, tratto dalla celebre pellicola del 1960, “La Dolce Vita” del nostro amato Federico Fellini, per introdurti, amico mio, alla perfezione, incantata e silente morandiana.

Il lavoro di Giorgio Morandi, riconosciuto per la sua grandezza in tutto il mondo, è stato studiato da tanti critici e intellettuali; ed esistono saggi, articoli, cataloghi che trattano il suo lavoro. Ci sono musei e fondazioni, collezionisti che preservano ed espongono le sue opere.

Ma noi siamo qui, incantati a sorseggiare un Fellini appunto, e a chiederci del perché amare Giorgio. Perché non esiste un perché. Quando un Morandi arriva alla nostra visione, che sia nell’entusiasmo o nella noia, non si può rimanere indifferenti a quella contemplazione dell’apparentemente inutile che prende forma.

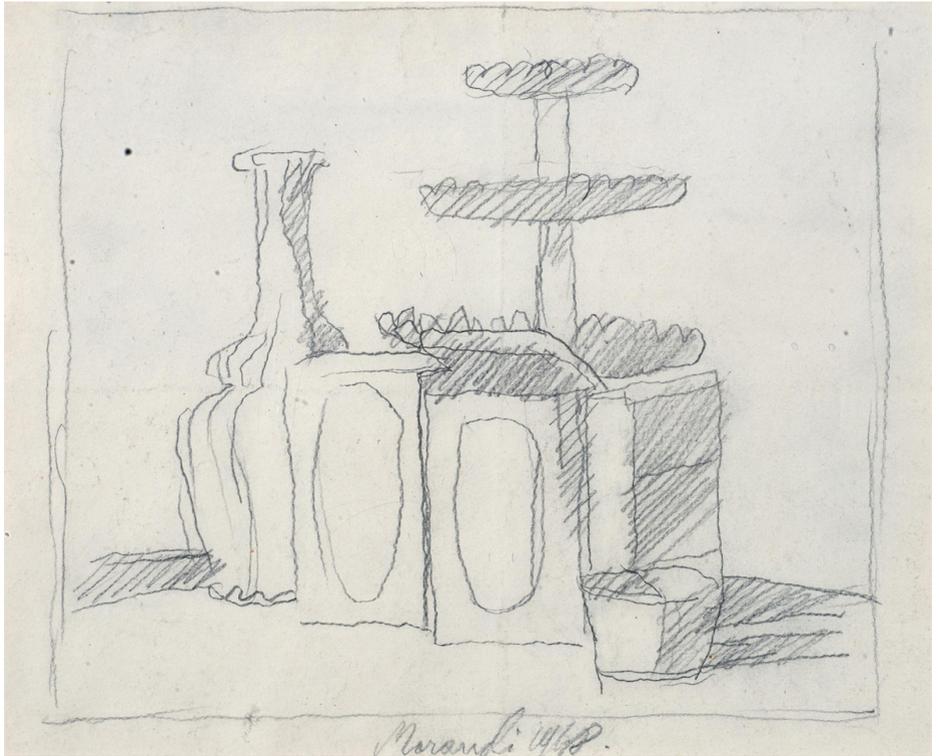
Parte “Tick of the clock” dei Chromatics. Un suono elettronico, compulsivo, ossessivo, che si ripete come un tintinnio di bicchieri e bottiglie. E non per caso, riusciamo a varcare la soglia del nostro sguardo. Lo abitiamo in questo tappeto sonoro, tra quelle nature morte, tutt’altro che morte.

Nel silenzio di quelle pitture, c’è una danza precisa, una coreogra-



1/23

Morandi 1956





fia di corpi, dal ticchettio vibrante, pulsante. E se ti avvicini a loro, la vedi questa vibrazione. Nella loro perfezione, le bottiglie, i vasi, i recipienti morandiani, sono tellurici, imperfetti, come polline, si depositano sulla nostra retina, leggeri. Questa fitta trama dell'essere, la si ritrova nelle litografie, o negli esili disegni; ma le linee sono destinate a infrangersi, dissolversi come profumo, nei dipinti, dove i contorni diventano atmosferici, impalpabili.

Trovo la pittura di Morandi estremamente musicale, capace di rinnovare la propria partitura con infinite variazioni sul tema. E' un eterno risuonare rimanendo "fedeli alla linea", Morandi è perfino sovversivo, un CCCP dell'armonia, una contraddizione poetica che inganna per la sua potente semplicità.

Ma la semplicità, è una ricerca di complessità che richiede tempo e fedeltà, due valori sinonimi di "impegno" che nella nostra vuota retorica quotidiana hanno perso totalmente peso.

Giorgio Morandi è un poeta analista delle forme, i suoi oggetti sono feticci, corpi sensuali infranti dalla luce. Fianchi larghi, colli lunghi e stretti, tazze tozze e basse; e anche quando si tratta di fiori e paesaggi, le sue architetture divengono carnali, morbide, organiche pur mantenendo un forma riconoscibile, pura, arcaica, quasi primitiva e originaria.

Poi ci sono i colori pastello, puri anch'essi, sinceri, privi di orpelli, mai sopra le righe. In Morandi il tono è uno stato mentale, una visione del mondo intima e onesta, che tende ad astrarsi pur restando misera e povera come la vita vera.

Le ombre esistono per davvero nelle sue pitture, hanno un corpo, e si proiettano e si spalmano su quei tavoli palcoscenico, che sono teatri di vita, per niente silenziosa, degli oggetti.

Nella sua casa studio a Bologna in via Fondazza, ci sono ancora i segni concentrici di matita sul tavolo, tracce della posizione degli oggetti, segni precisi che depositano il caos del movimento che fu, cartine geografiche di una cosmogonia morandiana vitale, pulsante.

Quelle linee sono vita, esattamente come quelle che si ritrovano nei tronchi degli alberi, ci mostrano lo scorrere del tempo, il suo passaggio invisibile, il suo gemito.









Il suo caos.

Morandi è l'attimo prima dell'esplosione degli oggetti in "Zabriskie Point" del 1970 di Michelangelo Antonioni, quando i Pink Floyd eseguono "Come In Number 51, Your Time Is Up." Tutto il caos è ovattato, a rallentatore, leggero come polline. Il peso inutile delle cose se ne va.

Perché Morandi è l'estasi, è l'eterno, oltre il tempo. Già finito nel suo compimento.

"Per conoscere non è necessario vedere molte cose, ma guardarne bene una sola."

Ma non dirlo a nessuno, è un segreto che Giorgio mi ha detto in quel sogno al polline.

**TEO-
RICA
BIME-
STRALE**

RECENSIONE A CURA DI MARTA M. ACCIARO

Autrice: Roberta Scorrane
Titolo: A questo serve il corpo.
Viaggio nell'arte attraverso i corpi delle donne.
Casa editrice: Bompiani
Pagine: 190
Prezzo: 19 euro



Non capisco se quel che è problematica sia la storia dell'arte o le pagine di questo libro.

Mi spiego.

Scorrane avrebbe potuto (dico avrebbe perché proveniamo, in questa rubrica, dall'opera grandissima di Hessel come ultima recensione) porre la questione corpo bianco, cisgender, quasi sempre eterosessuale, occidentale come una problematicità da mettere a tema. Invece l'autrice cavalca una sua onda immaginaria. Lo dice, a un certo punto, "il corpo è politico": chiaro dato che gli slogan li impariamo proprio tutt*. A cosa ci serve questa frase se quel che ci viene proposto è l'analisi del biancore della pelle di corpi bianchi dipinti esclusivamente da uomini? Ah, sì: c'è Frida Khalo. Ma per riprendere Bene: "Ne avete fatto una minchia" di Frida, poveretta, che si rivolta nella tomba ad ogni nuovo gadget e post sui social.

Il sottotitolo "Viaggio nell'arte attraverso i corpi delle donne" è quantomeno inappropriato. I CORPI: quali corpi? Ci sono corpi tansessuali? Corpi neri? Corpi mutilati? Corpi malati? Ah, sì. I corpi malati sì: in un linguaggio del tutto escludente e politicamente preoccupante Scorrane chiama le persone anoressiche LE ANORESSICHE e a seguire L'OBESO che evidentemente non sono "corpi felici" (cit. pag.71) perché per i corpi felici, a quanto pare "non c'è spazio per lo scandalo".

La narrazione si suddivide tra storie inventate di donne "vere, non le borghesi annoiate e in posa" e narrate come apertura di mondi quotidiani del femminile e narrazioni su cosa ha sentito e cosa sente l'autrice rispetto alle opere che guarda (o dal vivo o come riprodu-

zione): Chagall, Picasso, Reni. C'è anche il molesto e immorale Caravaggio, col suo angioletto nudo in posa, L'AMANTE SCABROSO. I capitoli di narrazione inventata narrano un corpo che non ci immaginiamo mai altro rispetto a quello suddetto. Viene difficile immaginarsi altro. Come altro è impossibile da segnalare oltre a un moralismo schiacciante: nel senso che ci incolla alle poltrone in un oleoso pomeriggio.

Non vi sono spunti, non vi è sguardo critico: nel capitolo su Kroyer e Triepcke alla musa si sostituisce, come figura "rivoluzionaria": la moglie.

Ecco dunque che i parametri per un libro di cui sconsiglio assolutamente la lettura ci si mostrano palesi e violenti, come uno schiaffo borghese d'altri tempi, tempi retrò(gradi).

Altrettanto violento è l'episodio che ha visto "Venere Rokeby" di Velàzquez. Riporto da wikipedia: "Il 10 marzo 1914 la Venere Rokeby fu sfregiata dalla suffragetta Mary Richardson, che con un coltello da macellaio produsse numerosi squarci, poi furono riparati col restauro condotto da Helmut Ruhemann. La suffragetta venne condannata a sei mesi di prigionia, ai sensi delle leggi allora vigenti circa il deturpamento delle opere d'arte. Richardson - che non gradiva «il modo in cui gli uomini guardavano l'opera a bocca spalancata tutto il giorno» - avrebbe poi giustificato il suo gesto in questo modo: «Ho tentato di distruggere l'immagine di una delle donne più belle della storia mitologica in segno di protesta contro il Governo per aver distrutto la signora Pankhurst, il personaggio più affascinante della storia moderna». La Slasher Mary (come venne sovente riportata dai giornali) sarebbe quindi stata motivata a sfregiare il dipinto a causa dell'arresto di Emmeline Pankhurst, avvenuto la sera prima alla St. Andrew Hall di Glasgow; la Pankhurst era la fondatrice della Women's Social and Political Union, movimento che rivendicava i diritti delle donne e si batteva per il suffragio femminile".

Anche in questo caso Scorrane ne fa una questione morale, come una donna che si schiera contro un'altra donna e quello che rappresenta, sebbene io creda - e forse la storia ce lo insegna - che è l'occhio dell'uomo che è voluto essere sfregiato, non per il modo porco in cui ci vede, ma per la ristrettezze di visioni e per la quantità di erroneità dipinte, scritte e dette sulle donne e sui corpi delle donne. Ad essere sfregiata è stata una visione come atto politico estremamente forte. Anche in questo caso l'autrice non può fare a meno di evidenziare la sua morale, incapace di narrare una problematica che vede la storia dell'arte quasi nel suo farsi e procedere per intero

popolato di uomini, escludendo le donne, in quanto corpi non che producono, ma che vivono in un processo storico.

HANNO CONTRIBUITO A QUESTO NUMERO:

Federico Palumbo, Matteo Vettorello, Davide Dal Sasso, Francesca Disconzi,
RAVE (Tiziana e Isabella Pers), Danilo Sciorilli, Giulia Cotterli, Matteo Gari,
Anna Casartelli, Gregorio Vignola, Federica Fiumelli, Marta M. Acciaro

